

zialmente ostile a Israele. Ricordo invece il suo impegno per rafforzare in campo palestinese una leadership impegnata nella ricerca di un accordo di pace fondato sul principio di due popoli, due Stati», ricorda **Colette Avital**, parlamentare laburista, vice presidente della Knesset. «Sostenere come ha fatto D'Alema che lo strangolamento di Gaza non ha nulla a che vedere con il diritto alla difesa da parte israeliana, non è "antisionismo" ma onestà intellettuale», incalza, dal campo palestinese, **Hanan Ashrawi**, paladina dei diritti umani nei Territori, portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington. «Quello israeliano è un popolo molto pragmatico, che alla fine valuta i suoi interlocutori sulla base delle cose che realizzano, piuttosto che sui pronunciamenti verbali. E un popolo che fa della Memoria un pilastro della sua identità nazionale, non dimentica che se oggi dal Libano non continuano a piovere sull'Alta Galilea i razzi di Hezbollah, molto lo si deve alla presenza dei caschi blu dell'Onu, alla frontiera tra Israele e Libano: in quel caso l'Europa ha saputo assumersi sul campo le sue responsabilità, e l'Italia ha avuto un ruolo impor-

Ali al-Shami

**Il ministro libanese:
«Giusto che l'Italia guidi
la politica estera Ue»**

Zeev Sternhell

**Lo storico: «Anche grazie
a lui sono stati fermati
i razzi hezbollah»**

tante in questa decisione. D'Alema, se non ricordo male, era allora ministro degli Esteri...», riflette **Zeev Sternhell**, uno dei più autorevoli storici israeliani.

Una stabilizzazione fondamentale anche per il Paese dei Cedri: «Siamo grati all'Italia per l'amicizia verso il popolo libanese. E se l'Italia, con una personalità autorevole come l'ex premier D'Alema, dovesse assumere la guida della politica estera dell'Europa, sarebbe un segnale importante per tutti i popoli della Regione», afferma **Ali al-Shami**, neo ministro degli Esteri libanese nel governo di unità nazionale di Saad Hariri. Un esecutivo sostenuto dalle cancellerie europee e dagli Usa, di cui fanno parte due ministri di Hezbollah, movimento-partito «sdoganato» da Hillary Clinton, Nicolas Sarkozy, Gordon Brown, José Luis Zapatero... E non dal solo Massimo D'Alema. ♦

L'estrema destra europea vuol diventare Gruppo e chiedere i finanziamenti

La torta è 400 mila euro diviso sei, il numero dei partiti che intendono costituire un gruppo politico in Europa. Insieme Front national di Le Pen e il movimento di Nick Griffin, Fiamma tricolore e gli ungheresi di Jobbik...

MARCO MONGIELLO

BRUXELLES
marcomongello@virgilio.it

A passo dell'oca verso i fondi europei. I movimenti di estrema destra d'Europa si coalizzano per avere accesso ai soldi previsti per le famiglie politiche. Una fetta della torta da 11 milioni di euro. Ieri alla sede di Bruxelles del Parlamento europeo è stata presentata la nuova Alleanza europea per i movimenti nazionali. Una formazione messa a punto lo scorso 24 ottobre a Budapest. A guidarla sono i francesi del Front National di Jean Marie Le Pen e Bruno Gollnisch, i nazionalisti britannici del British National Party (leader Nick Griffin) e gli ungheresi dello Jobbik, capeggiati da Zoltan Balczó. E c'è anche l'italiana Fiamma Tricolore, con un consigliere regionale umbro ma senza eurodeputati, il Front National Belga e gli svedesi di Demokraterna.

«Il nostro primo obiettivo è la difesa dell'identità nazionale» contro l'integrazione europea, sostiene Gollnisch, e «la lotta contro il terrorismo», ma anche «attingere agli 11 milioni

di euro annualmente accordati ai gruppi europei». Per ora le sei formazioni della nuova Alleanza non saranno un Gruppo non avendo il minimo di 25 membri di 7 Paesi. Gli ungheresi dello Jobbik hanno messo il veto contro Romania Mare e il Partito nazionalista slovacco «che hanno posizioni scioviniste contro gli ungheresi», e i negoziati sono stand by con il Vlaams Belang fiammingo.

Già oggi l'estrema destra è riuscita a condizionare le votazioni. Nel braccio di ferro del mese scorso sulle risoluzioni sulla libertà di stampa sono arrivati in soccorso dei conservatori contro la presunta violazione dell'Ue della sovranità nazionale che avrebbe appesantito la censura del conflitto di interessi di Berlusconi. Ai loro voti si sommano spesso quelli euroscettici dei gruppi Ecr (conservatori e Riformisti europei) Efd (Europa della Libertà e della Democrazia) dov'è la Lega.

Per mettere le mani sui fondi europei, i nazionalisti dovranno rispettare le precondizioni del regolamento del Parlamento europeo: i finanziamenti sono riservati a chi «osserva i principi di libertà, democrazia, rispetto per i diritti umani e le libertà fondamentali». Non esattamente il profilo di Nick Griffin o Le Pen, che hanno costruito i loro successi con dichiarazioni razziste e negazione della Shoah. ♦

Nozze gay? Stop alla carità Usa, il ricatto del Vaticano

Se passano le nozze gay, addio aiuti ai poveri e ai senza tetto. È quanto minaccia la Chiesa cattolica di Washington facendo un passo avanti nella sua campagna per bloccare la proposta di legge che introduce il matrimonio tra persone dello stesso sesso. Lo riferisce il *Washington Post* in prima pagina, con il titolo: «L'ultimatum della Chiesa cattolica a Dc (Distretto della Columbia)». Se l'arcidiocesi dovesse decidere di passare dalle parole ai fatti, decine di migliaia di persone povere e disadattate rimarrebbero senza cibo, sen-

za cure e senza tetto.

La proposta non impone alle autorità religiose di celebrare le unioni gay ma riconosce alle coppie gli stessi diritti sul posto di lavoro, compresi quelli gli istituti di culto. La notizia arriva a pochi giorni dalla discussione finale della proposta che dovrebbe essere approvata il mese prossimo. Le associazioni per i diritti civili protestano: «È inaccettabile che usino i fondi pubblici per l'assistenza - dice Peter Rosenstein - per discriminare i cittadini con i soldi di Stato». ♦

La denuncia: prigionieri «segrete» per i cinesi che protestano

Un tempo le carceri si chiamavano «segrete». Ma quelle cinesi, denuncia Human Rights Watch, sono segrete davvero. Prigionieri segreti, non gestite ma tollerate e utilizzate dal governo dove i detenuti vengono spesso maltrattati e torturati. In un rapporto chiamato «Un vicolo nell'inferno» presentato ad Hong Kong, Hrw fornisce le testimonianze di decine di ex-detenuti nelle «black jails» cinesi. «L'esistenza di questo tipo di prigione nel cuore di Pechino - sostiene la direttrice per l'Asia di Hrw - ridicolizza la retorica del governo cinese sul miglioramento dei diritti umani ed il rispetto della legge.

Nelle «prigioni nere» i detenuti sono in maggioranza i cosiddetti «petitioners» (postulanti), che vengono a Pechino dalle province per denunciare ad un apposito ufficio le ingiustizie che ritengono di aver subito dalle autorità locali, un'antica consuetudine della Cina imperiale tenuta in vita dalla Repubblica Popolare. I funzionari locali che vengono denunciati dai petitioners subiscono punizioni amministrative, a volte pesanti, dai

Illegali ma finanziate

**Lo stato nega ci siano
ma paga 20 euro al
giorno per ogni detenuto**

loro diretti superiori ai quali causano una «perdita di faccia» davanti alle autorità. I carcerieri - poliziotti provenienti dalle province - bloccano le loro vittime, le picchiano, e le detengono senza alcun titolo legale ma con la tacita complicità dello Stato. A loro, aggiunge Hrw, viene addirittura pagato un contributo tra i 15 ed i 20 euro al giorno, per il cibo dei detenuti.

In aprile un portavoce governativo ha dichiarato che le black jails non esistono. E invece i testimoni raccontano. Li Ruirui, che venne a Pechino a denunciare maltrattamenti subiti dai professori della sua scuola, è stata prelevata di forza da un gruppo di giovani che l'hanno portata in un albergo e l'hanno ripetutamente violentata prima di rinchiuderla con altri dieci detenuti. Un'altra donna è stata «presa per i capelli da due persone, che mi hanno trascinato per alcuni metri e sbattuta in una macchina. Mi hanno legato... poi mi hanno portata in una stanza d'albergo dove c'erano altre due donne, mi hanno spogliata e picchiata...». ♦